

luce d'argento — tutta la città. Essa mi apparve calma, regolare, tranquilla e silenziosa. Tutti i rumori erano attutiti come se le sirene suonassero lontano lontano, le campane delle chiese fossero ovattate, le carrozze (allora ve ne erano ancora molte) avessero le ruote felpate, e sopra tutte le voci fosse messa la sordina, per addolcirle.

E questa Torino mi conquistò d'improvviso. Sentii che soltanto in questa città, non catalogata fra le meraviglie che i turisti sono obbligati a visitare, in questa città dalle mansuete colline, dal fiume che sembra rallentare il suo corso per non turbare la calma di tutte le cose, in questa città ordinata, geometrica e misurata come un teorema, enigmatica ed inquietante come una cabala, astratta come una scacchiera, avrei potuto (logoro e frusto com'ero pei molti travagli) riprendere la mia vita di pittore. A Torino che ha potuto e saputo mantenere attraverso tanti secoli la sua austera, semplice struttura di città romana, ove i ricordi storici non sono ingombranti, non sono invadenti, ove dei movimenti d'avanguardia (parlo soprattutto dei movimenti artistici) in tutti i tempi sono giunti soltanto ed in ritardo pochi elementi e sia pure i più essenziali, i più duraturi. A Torino ho potuto trovare la mia casa. Nella mia casa, in un severo palazzo di stile nettamente umbertino, in fondo ad un cortile, silenziosa e un po' triste, sono nati tutti i miei quadri. Gli echi delle polemiche, dei convulsi moti rivoluzionari artistici irradiati dalla « ville lumière » e che avevano in molte città italiane i loro corifei scaldati ed autorevoli, giungevano stanchi a Torino, ma svanivano si smorzavano addirittura contro le grigie pareti del mio studio.

Provincialismo! Sì, questa parola è stata detta e ripetuta dai « critici attitrès » sulla mia pittura. Non mi sono mai sentito offendere dalla taccia di provinciale; non sono mai stato assalito dalla febbre di sentirmi inquadrato, di sentirmi partecipe di un movimento di attualità, non ho mai sofferto per la rivalità trionfante degli artisti perfettamente aggiornati. Penso con orgoglio che più d'un pittore (anche fra gli eccelsi), dimentico e schivo delle aspirazioni dei più, anzi deludendo i più, chiuso gelosamente nel suo mondo, cercando e trovando soltanto se stesso non ha tradito ma servito fedelmente la pittura.

MASSIMO MILA: **La musica a Torino**

Neanche il più sfrenato amore di campanile potrebbe indurre ad allineare Torino fra le capitali musicali d'Italia. Qui chi dice musica italiana, pensa a Napoli a Roma a Venezia, magari a Firenze che fu la culla del melodramma o a Milano che fu la sede della sua opulenza. A quella bassa Lombardia ed Emilia, terra facinorosa che pullula naturalmente di gas infiammabili e di talenti drammatico-musicali.

A Torino la musica visse a lungo d'una sua vita signorilmente appartata, nell'atmosfera un po' triste e senile della corte sabuada, all'ombra di cupi marmi verdastri, sotto l'insegna d'una discrezione parsimoniosa che non ama lo sfoggio. Essere molto ed apparire poco, è un po' la norma del torinese, e lo era dei suoi regnanti;

la musica, invece, si giova delle parate splendide, del cerimoniale pomposo; prosperava pertanto in seno a una repubblica veneta, alla chiesa romana, piuttosto che alla corte torinese, dove pure era amata d'un amore tranquillo, coniugale, senza slanci di passione avventurosa.

Il palazzo reale di Torino era collocato fra il duomo, da una parte, e il teatro Regio, dall'altra; all'uno e all'altro edificio i sovrani si recavano quasi privatamente per lunghi corridoi interni, senza uscire dai loro appartamenti; e in quelle due sedi — teatro e cappella — si riassumeva, sotto la tutela sovrana, la vita musicale torinese.

Con la regolare geometria del suo reticolo urbano, Torino non è città naturalmente canora, come per esempio Napoli. Il canto ama i vicoli, le strade sinuose, la linea curva e gli angporti, dove la voce si sente protetta e raccolta: gli inesorabili rettilinei dei corsi e delle vie torinesi gelano il canto sulle labbra dei rari avvinazzati notturni. Affabile, Torino, ma seria, cerimoniosa: ci tiene alle belle maniere: cantare per le strade, non sta bene.

Nella storia della musica Torino è ricordata, invece, per una scuola violinistica che, fondata al principio del Settecento da Giovan Battista Somis, allievo a Roma di Corelli, educò strumentisti illustri e li mandò in giro per il mondo a stabilire nuovi focolari d'arte violinistica: Felice De Giardini (1716-1796), che viaggiò in Germania e in Francia, lavorò molti anni a Londra e finì i suoi giorni a Mosca; Gaetano Pugnani (1731-1798), che fece anch'egli fortunate apparizioni a Londra e a Parigi, ma trascorse la maggior parte della sua carriera al servizio della corte sabauda; e infine, maggiore di tutti, Giovanni Battista Viotti (1753-1824), che morì povero e oscuro a Londra, dopo che in tutta Europa era suonata l'eco dei suoi successi.

La bravura del suonare uno strumento: questo sì, questo sì è sempre apprezzato a Torino, futura città d'ingegneri, di tecnici, di maestranze qualificate. Lo storico della musica Charles Burney, di passaggio per Torino durante il suo viaggio in Italia, 1771, vi ammirava la bravura del violinista Pugnani, e di Alessandro Besozzi, primo d'una serie di sei fratelli, tutti stupefacenti oboisti e fagottisti. Ebbe pure a stupire, in verità, dello strepito che producevano i nobili torinesi, mangiando grissini nei palchi del teatro Carignano e del Regio, mentre giocavano a bazzica, prestando distratto orecchio ai recitativi di qualche Artafeme o Sofonisba; solo durante le arie più sensazionali del castrato o della prima donna sospendevano per poco la loro rumorosa ruminazione.

Il gusto della bravura strumentale si accentuò quando perduto il rango di capitale, Torino vide il controllo della sua vita cittadina passare dalle mani dell'aristocrazia a quella d'una borghesia giovane, intraprendente, industriale. Il teatro d'opera restava, certo, il centro della vita musicale, ma divenne esso stesso focolaio di educazione sinfonica quando un direttore d'orchestra illuminato, il veronese Pedrotti, vi istituì quei concerti popolari che hanno posto nel pubblico torinese il seme d'una solida cultura musicale, fondata sui capolavori del sinfonismo classico e romantico.

A questa « specializzazione » musicale torinese il destino volle dare crudele sanzione nel 1937, quando il teatro Regio venne distrutto dalle fiamme di un banale

incendio fortuito. Da allora, l'opera a Torino ha una vita stentata, ospitata in sistemazioni di fortuna, mentre la voga del concerto grandeggia sempre più. Il concerto — alimentato da numerose e attivissime associazioni musicali — è ormai un'istituzione mondana torinese: è di questi giorni l'inaugurazione del nuovo grande Auditorium della RAI, che forse non ha l'uguale in Europa, e che verrà ad alleggerire il compito, ormai troppo pesante, del salone del Conservatorio, pur esso abbastanza recente e grandioso.

Nulla di strano, quindi che Torino, così poco prolifica di talenti musicali, abbia ai nostri giorni fatto dono all'Italia d'uno dei maggiori artefici del rinnovamento musicale nazionale: Alfredo Casella è nato il 25 luglio 1883 in una sobria e vecchia casa di via Cavour 18, dove una lapide non è ancora venuta a ricordarlo. Vero è che pochi a Torino sanno che Casella fu torinese, e più pochi ancora si rendono conto della sua statura artistica. L'anno scorso Alfred Cortot, ricevuto solennemente in municipio, fece cascar dalle nuvole le autorità cittadine, quando si disse lieto di suonare nella città natale d'uno dei più grandi musicisti del nostro tempo, della cui amicizia egli andava fiero e orgoglioso. Il clima dell'arte contemporanea si addice a Torino, e raramente la nostra città ha avuto, come oggi, tanti compositori di primo piano: Ludovico Rocca, operista schietto, cui non mancano, però, preparazione ed esperienza sinfonica, presiede alle sorti del Conservatorio, e Giorgio Federico Ghedini, una delle apparizioni più interessanti della musica d'oggi, che proprio torinese di nascita non è, ma sì d'abitazione, di gusti e d'amicizie, procura ai torinesi la innocente soddisfazione di vedere un piemontese alla direzione del Conservatorio di Milano.

ITALO CALVINO: **Forestiero a Torino**

Torinesi d'adozione — nel campo della letteratura — credo non siamo in tanti. Milanesi d'adozione ne conosco molti — sfido: sono la quasi totalità dei letterati di Milano! —; i romani d'adozione continuano a crescere; i fiorentini d'adozione, meno d'una volta, ma ci sono pure; a Torino, invece, si direbbe che bisogna esserci nati, o esserci affluiti dalle valli del Piemonte col moto naturale dei fiumi che finiscono in Po. Per me, invece, Torino è stata proprio oggetto d'una scelta. Sono d'una terra, la Liguria, che d'una tradizione letteraria ha solo frammenti o accenni, cosicché ognuno può — gran fortuna! — scoprirsi o inventarsi una tradizione per suo conto; d'una terra che non ha un capoluogo letterario ben definito, cosicché il letterato ligure — raro uccello, in verità, — è pure uccello migratore.

Torino, aveva, a attrarmi, certe virtù non dissimili da quelle della mia gente, e mie favorite: l'assenza di schiume romantiche, il far affidamento soprattutto sul proprio lavoro, una schiva diffidenza nativa, e in più il senso sicuro di partecipare al vasto mondo che si muove e non alla chiusa provincia, il piacere di vivere temperato d'ironia, l'intelligenza chiarificatrice e razionale. E' stata dunque un'immagine